

Dubravka Ugrešić, *Il ministero del dolore*, Garzanti, Milano, 2007, pp. 261, Euro 17,60.

Tanja Lucic` è fuggita da Zagabria, e dall'ultima guerra balcanica, ed è approdata ad Amsterdam dopo essere passata per Berlino. Per strada ha perduto il marito che ha preferito Tokio, convinto, forse, che più ci si allontana e più si è lontani. Lontananza, oblio, possibilità di cominciare una nuova vita. Tanja invece non è ancora pronta, se n'è andata, sì, da tanto tempo, ma non è "ancora arrivata da nessuna parte". Il trauma, la rottura con la vita di prima, la perdita dei luoghi e della lingua la tengono in uno stato di sospensione nel quale, come tanti altri, cerca il noto nell'ignoto: non a caso, la città di Amsterdam a fine novembre, "così mite e lenta", le ricorda "le località della costa adriatica fuori stagione", mentre la lingua madre ridotta a brandelli la spinge ad accettare l'insegnamento del serbo-croato.

Da quando mi trovo all'estero mi sono accorta di come i miei compaesani comunicano con una specie di semilinguaggio. È come se mangiassero a metà le parole, come se emettessero mezzi suoni. Vivo la mia lingua madre con lo sforzo dell'invalido linguistico che puntella ogni pensiero, anche il più elementare, con gesti, smorfie e toni.

Perciò parla con un'altra lingua, l'inglese. Ma si può "raccontare una storia per esempio, con una lingua che non sa descrivere la realtà, per quanto articolata possa essere la percezione interiore di quest'ultima"?

Il trauma della lingua riflette quello delle tante esistenze. Ricomporre quella è ricomporre queste. Il tentativo che per qualche mese Tanja fa con i suoi studenti è questo. Anch'essi si sono lasciati alle spalle la violenza della guerra che portano tuttavia impressa nei volti, visibile solo a chi l'ha conosciuta:

Quando entrai in classe per la prima volta, in alcuni di loro riconobbi i "nostri". I "nostri" andavano in giro con uno schiaffo invisibile sulla faccia. Avevano quel particolare sguardo obliquo, da coniglio, quella peculiare tensione nel corpo, quell'istinto animale di annusare l'aria intorno a sé per determinare da che parte arriva il pericolo. I "nostri" erano traditi dalla melanconica spossatezza dei loro volti, dallo sguardo leggermente velato, da un'ombra d'assenza, un'appena percettibile sottomissione interiore [...] Anche "noi" eravamo dei "nostri".

Ognuno riconosce i suoi, scriveva Montale, e dal riconoscimento della somiglianza nasce la complicità. In un primo momento gli studenti sono complici del tentativo di Tanja. Quelli che restano dopo qualche lezione. Ognuno con la propria vita, sbrindellata come la lingua, appesantita dal rimorchio dell'ex-paese, sospesa nell'attesa che è speranza e intanto sprofondata nel lavoro nero: pulire appartamenti, lavare piatti nei ristoranti, smistare le lettere alla posta la mattina presto, confezionare abiti in pelle e plastica per i clubs porno e sadomaso come quello denominato il "Ministero del dolore". E quest'altro non è che esilio. Vivere

in esilio significa fissare nella lontananza l'orizzonte della propria esistenza; vivere l'esilio significa fare della quotidianità la dimensione temporanea della propria esistenza. Ma in vista di che cosa? E quanto a lungo? Sono queste le domande che emergono qua e là, non dichiarate, mentre si perde il senso del tempo, ridotto com'è a un "prima" e un "dopo" la guerra, e lo sciame delle emozioni avviluppa cuore e mente e la possibilità del ritorno vien meno. Come si fa a ritornare in un paese che non c'è più? Come si fa a nominare ciò che non esiste? La Jugoslavia?

La parola Jugoslavia, che ormai indicava la Serbia e il Montenegro, la vivevano con disagio. Non erano capaci di appropriarsi dei termini che circolavano nei media, come "piccola Jugoslavia" o "Jugoslavia smembrata" (Non ci riesco! Se dico smembrata mi viene in mente il macellaio, diceva Meliha) [...]. Il nome dell'ex Jugoslavia si era trasformato in ex Juga (una vecchia abbreviazione usata dai lavoratori jugoslavi emigrati all'estero). I termini Titoland e Titanic circolavano come barzellette. Gli abitanti dell'inesistente paese erano chiamati i "nostri", a volte Jugovici o Jugosi. La lingua che parlavano, sempre che non si trattasse dello sloveno, del macedone o dell'albanese, era il "nostrano". Ogni tanto anche "la nostra lingua".

Chiamarsi "nostri" è comunque già un nominarsi, un riconoscersi vicendevole, un dare reciproco fondamento alle innumerevoli esistenze e riunirle dopo la diaspora. "Eravamo ovunque, scappavamo da ogni luogo e ci disperdevamo ovunque", ripete l'autrice, ripercorrendo le rotte dei profughi da nord a sud, da est a ovest, e viceversa. C'è chi cambia nome e cognome, compra passaporti falsi, accantona nazionalità e religione. Importante è sopravvivere, approdare, e tirare fuori, là dove si è giunti, "le icone, gli stemmi, i santi", sospesi anch'essi in uno spazio non "loro" alla ricerca di un "loro" spazio. E in questa ricerca, abbandonata ancor prima di cominciarla, gli uomini si lamentano sempre, di tutto, "come se la vita stessa fosse una condanna", una menomazione, come se non avessero nessun compito, mentre le donne, invisibili, "rattoppavano loro i buchi per evitare che la vita colasse via, per loro la vita era un compito da svolgersi quotidianamente".

In quei profughi, "in quella torbida identità collettiva", Tanja e i suoi studenti a volte si identificano. A volte invece la respingono: non vogliono appartenere né ai "nostri di laggiù", né ai "nostri di quassù". Si fa avanti allora il tentativo di Tanja. Quello di eliminare il disagio del confronto con il passato recente e l'impaccio di fronte a un futuro incerto, ciò che fa regredire e ciò che fa invecchiare prima del tempo: bambini e vecchi, questa è la dimensione psicologica del profugo, tornare indietro nell'illusione di ricominciare la vita e all'opposto e allo stesso tempo andare avanti nella convinzione di averla già consumata. Tornare in sé è l'imperativo, riconsegnarsi a se stessi dentro uno spazio comune. Per Tanja questo spazio saranno i suoi studenti. Il recupero del passato comune, quello precedente la guerra, nella convinzione di scacciarne l'immagine, passa attraverso il recupero della lingua. Almeno così crede Tanja che comincia il corso dal serbo-croato, dalla sua costruzione, dalla lingua che aveva unito ciò che ora tornava a separarsi. Ma risulta subito una lingua dura, incolore, "pepata" in esilio con un po' di inglese o olandese, imposta con le armi, come imposte con le armi sono quelle ora affrancate, il serbo, il croato, il bosniaco, lingue rese ancora più rigide dalla pretesa di purezza e di distinzione, respinte dagli studenti che ad esse preferiscono i dialetti locali, prima disprezzati, o i linguaggi fittizi inventati tra amici o sui banchi di

scuola, linguaggi che riemergono dall'infanzia. Trauma della lingua e lingua del trauma, sgangherata, disordinata, bucata come il ricordo di ognuno. Il passato che riaffiora non ha tratti comuni. Ognuno dimentica ciò che vuole, ricorda ciò che vuole, ciò che serve per aggrapparvisi: scampoli di storia passata, fatti di canzonette e film, ricette e immagini, sapori, odori, tenuti come un reliquiario davanti al quale profondersi per non sprofondare. Nulla che possa accomunare, se non imponendo memoria e oblio.

Sapevo di muovermi sul filo di una lama. Incoraggiare il ricordo, così come il suo divieto, significava manipolare il passato. Nel nostro ex paese le autorità schiacciavano il tasto cancella e io quello ripristina. Là le autorità manipolavano milioni di persone e io, qui, solo alcune. Loro cancellavano il passato, attribuendo allo jugoslavismo la colpa di tutte le disgrazie, guerra inclusa, mentre io mi preoccupavo della quotidianità che era alla base della nostra vita e mi occupavo di un ufficio oggetti smarriti. Entrambe le manipolazioni appannavano la realtà.

Tuttavia le pare che non ci si possa congedare definitivamente dal passato se non riconciliandosi con esso: "Per questo avevo scelto come punto d'incontro ciò che era più vicino a tutti noi: la calda comunanza del passato "jugoslavo". Ma succede che quel passato si riveli per qualcuno terribile. "La Jugoslavia era un paese terribile – scrive Uroš, che alle elementari aveva scritto di voler essere un usignolo per svegliare tutte le mattine Tito col suo cinguettio. Tutti mentivano allora, così come mentono anche oggi. L'unica differenza è che ora ogni bugia è divisa in cinque parti." Una rivelazione che non lascia scampo, e anche la guerra pare destinata. Del resto una lingua che dice "il mio bambino dorme come se fosse stato sgozzato", che cos'altro tiene fermo se non un sedimentato istinto omicida? Uroš si ferisce, si fa male, come se il male fisico potesse superare quello della mente: alla fine si suicida con un colpo di pistola alla tempia, dopo aver riordinato la stanza. Tanja lo viene a sapere al ritorno da un viaggio a Zagabria, dove visita la vecchia madre e dove si rende conto che niente è come prima, nemmeno i nomi delle strade, dove "a casa" non significa più "a casa", dove ci si perde. Rinuncia alla nuova carta d'identità, che la dichiarerebbe irrimediabilmente croata, lei jugoslava...

Il tentativo di Tanja non funziona:

Continuavo a cercare una forma di commiato dal passato... Avevo voluto che i miei studenti si rassegnassero al passato, mi era sembrato che solo così avrebbero potuto lasciarselo alle spalle [...] No, non c'era commiato. Si può solo dimenticare.

Alla sua manipolazione uno degli studenti si ribella. Non si sa chi sia. Certo è che la denuncia è precisa: il programma non è chiaro e le lezioni sono caotiche. Il cambio di rotta è repentino come la vendetta: il tema dell'ultima parte del semestre sarà il ritorno attraverso la storia degli emigranti, attraverso la letteratura. Qualcuno protesta che non è la loro storia. Qualcuno interpreta che se l'esilio è l'oblio, il ritorno a casa è la morte. Ed è quanto Igor, lo studente che ha denunciato Tanja, mette definitivamente a nudo in una sorta di seduta psicoterapeutica

sadomasochistica, senza il filtro della letteratura, sbattendole in faccia i suoi inganni e autoinganni:

Le è venuto in mente che quei suoi studenti, quelli che aveva costretto a ricordare, in realtà desideravano solo poter dimenticare? E che si sono messi a simulare i loro ricordi solo per fare contenta lei? Come quei papua che si sono inventati dei miti cannibalistici solo per far piacere agli antropologi... I suoi studenti, a differenza di lei, sono riusciti a voler bene a questo paese. Questa piatta, umida e brutta Olanda ha comunque qualcosa che gli altri paesi non hanno. Questo è il paese dell'oblio, il paese senza dolore.

Dove le persone si mimetizzano e svaniscono, perché vogliono solo svanire, però hanno imparato le lingue e guardano avanti e non vogliono ricordare un passato che è solo di violenza, una cultura che è bruciata nel rogo della biblioteca di Sarajevo. Non più vittime, né espulsi in attesa di ritorno e alla ricerca dei "nostri" per sentirsi meno soli e più disperati, ché, poi, se la patria non c'è più, non c'è più neanche l'esilio, ma uomini liberi di partire verso una destinazione o l'altra.

Un romanzo provocatorio, dunque, ironico e drammatico, capace di penetrare con intelligenza la condizione del moderno esule, il quale, perduto il suo alone romantico, insegna un altro modo di stare nel mondo.

Adriana Lotto